

## Discorso dell'Archiginnasio\*

(1986)

È scritto nell'Evangelo di Luca:

«Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti» (Lc 6,26).

Questo severo ammonimento del Signore e Maestro è stato ciò che inizialmente mi ha un po' trattenuto dall'accettare questo onore: più della convinzione di non avere titoli specifici per questa segnalazione e ancora più della resistenza interiore ad uscire dal mio abituale silenzio.

Mi sono determinato ad accettare per il semplice fatto della sua offerta, signor Sindaco, fatta con tanta delicatezza e nobiltà che mi è parso esigesse una risposta positiva, serena, grata e cordiale.

A questo punto quanti dovrei ringraziare! Tantissimi: tutti!

Lei, signor Sindaco, la Giunta, il Consiglio Comunale e la città tutta, questa carissima Bologna, a cui mi sono votato, e l'intera regione Emilia Romagna – particolarmente nella persona del suo Presidente Lanfranco Turci che mi ha scritto una lettera veramente indimenticabile –, la regione che mi è sempre più preziosa perché mi appare, ogni volta che mi ci reimmergo dopo le mie lunghe assenze, particolarmente significativa e, nonostante i suoi rischi, sempre ricca di virtualità e di slanci, sociali e religiosi, segnalabili rispetto ad altre regioni italiane.

Sento di dovere ringraziare voi tutti qui convenuti: anzitutto il mio Arcivescovo e Padre<sup>1</sup>, e poi le tante persone che questa sera qui riconosco e rispetto alle quali sento che è ancora più vero che non ho meriti, ma anzi ho obblighi particolarissimi e precisi nei confronti di ognuno.

Perché devo dire – in risposta alle parole del Sindaco e del carissimo relatore<sup>2</sup> che hanno voluto accennare ad alcuni momenti o aspetti della mia vita – che quello che ora si vuole attribuire, in qualche modo, a me, *tutto* non è stato compiuto da me solo – come è ovvio – ma più marcatamente è stato compiuto solo in virtù di una vasta solidarietà e di un apporto prevalente di moltissimi ben più

---

\* Discorso pronunciato nella sala dello «Stabat Mater» a Bologna il 22 febbraio 1986 in occasione della consegna dell'Archiginnasio d'oro 1985 da parte del sindaco, Renzo Imbeni (si veda la Motivazione)

Esso fu pubblicato a cura del Comune di Bologna, e quindi nel volume G. Dossetti, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Genova 1986.

Il testo qui pubblicato riproduce il dattiloscritto originale, portando i corsivi e alcune correzioni e integrazioni manoscritte introdotte successivamente dall'Autore. Sono state anche inserite le integrazioni tratte dalla registrazione del discorso.

Le note, salvo diversa indicazione, sono redazionali.

Pubblicato in G. Dossetti, *La parola e il silenzio*, Milano 2005, p. 37-59.

<sup>1</sup> Il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna dal 1984 al 2003.

<sup>2</sup> Giuseppe Lazzati (1909-1986), pur essendo già gravemente ammalato, accettò di pronunciare la relazione introduttiva in occasione della cerimonia del conferimento dell'Archiginnasio d'oro a don Giuseppe, al quale era legato da una quarantennale amicizia per avere condiviso esperienze spirituali e politiche.

inventivi, coerenti e fedeli di quanto io non sia stato.

In totale mi sembra, nelle molte tappe e nelle varie sedi, di essere stato un *prestanome*, che ha se mai solo rappresentato aspirazioni, intuizioni, volontà, sforzi di moltissimi, uomini e donne, grandi e umili, dotti e indotti, illustri e anonimi che sono stati i veri e non dimenticabili realizzatori di tutto. Sempre: nell’Azione Cattolica Giovanile, nell’Università, nella Resistenza, nella Democrazia Cristiana, nella Costituente, nella rivista *Cronache Sociali*, nell’Istituto per le Scienze Religiose, nella proposta per un rinnovamento a Bologna: persino nella nascita e nello sviluppo, in Italia e all’estero, della Famiglia spirituale cui appartengo, e ancora nell’ultimissima diaconia di Monte Sole che è – forse più di ogni altra cosa – non opera mia o di uomini viventi, ma un puro fiore sbocciato all’improvviso dal sacrificio di centinaia di martiri e che trova in me, *per un aspetto*, la sua sigla convenzionale di riferimento.

Perciò, in questo momento, anziché fare un elenco delle persone cui sono debitore – che sarebbe davvero interminabile – mi limito solo a ricordare alcuni tra i morti.

Anzitutto mio padre e mia madre che mi hanno dato, soprattutto con il loro esempio, una solida formazione cristiana e mi hanno fatto sperimentare insieme a un grandissimo amore, la gioia serena e la forza liberante di un senso austero e impegnato della vita.

Tra i miei maestri nelle due Università di Bologna e di Milano «Sacro Cuore», Arturo Carlo Jemolo, Antonio Cicu e Vincenzo Del Giudice che mi diedero la passione per la disciplina che ho poi coltivato ed insegnato.

Parallelamente negli anni della prima giovinezza, un grande debito ho contratto nei confronti di vari sacerdoti reggiani, particolarmente di mons. Leone Tondelli, grande esegeta dal quale ho imparato ad amare la Scrittura e soprattutto di don Dino Torreggiani, il prete dei carcerati e degli zingari, che riempì il mio impegno, nell’Azione Cattolica, dei contenuti sempre vitali della Liturgia da un lato, e dall’altro di un’attenzione amorosa e fattiva agli umili, agli emarginati, ai nomadi (e forse mi si è attaccato un po’ il male del nomade, che non contraddice con la mia stabilità).

Del periodo della Resistenza ricordo per un’intimità più costante il «medico scalzo» Pasquale Marconi e l’indimenticabile Elio, vicecomandante della nostra brigata, ferito a morte dai Mongoli inquadrati nelle «Brigate Nere» il giorno di Pasqua del 1945.

Poi è venuta una certa notorietà con la Consulta e gli organi centrali della Democrazia Cristiana, cui la fiducia in bianco di Alcide De Gasperi mi aprì l’adito, mentre ero uno sconosciuto per tanti e anche per lui: fiducia suffragata solo più tardi da tanta umile gente emiliana e un po’ di tutta Italia.

Ma certo di tutta quella fase della mia vita (tra il 1945 e il 1952) mi si è particolarmente impresso il ricordo della Costituente, soprattutto del lavoro svolto per oltre un anno nella prima sottocommissione: nella quale mi soccorse, quasi tutti i giorni, la collaborazione costruttiva con l’intelligenza acuta e pensosa di Aldo Moro e il confronto con Lelio Basso e soprattutto con Palmiro Togliatti che – pur nella netta diversità della concezione generale antropologica e quindi politica – molto mi arricchì con la sua vasta esperienza storica e con la sua passione per un rinnovamento reale del nostro paese rispetto alla situazione prefascista sia pure ammodernata.

Di quel periodo (come di prima, negli anni della guerra, e di poi, negli anni seguenti sino alla fine della sua vita dieci anni or sono) è incalcolabile quello che debbo alla fraternità e all’inesausta capacità di speranza e di amore di Giorgio La Pira, al suo fascino di purezza e di contemplazione.

Nella mia vicenda più propriamente ecclesiale è dolce e commossa la memoria dell’arcivescovo Cardinale Giacomo Lercaro, la cui nomina alla sede di San Petronio nel 1952 fu la ragione propria del mio immediato trasferimento a Bologna e alla cui paternità debbo i doni più grandi: cioè debbo l’esperienza di una stagione ecclesiale animata e palpitante, la nascita della Famiglia spirituale (avvalorata di nuovo da mia madre), il sacerdozio e la partecipazione al Concilio e al post-concilio.

Ma sovrastante a tutto, questa sera, è la venerazione grata per papa Giovanni, che è stato Padre e Maestro non di una generazione soltanto né soltanto entro il campo visibile della Chiesa Cattolica. Credo che egli abbia partecipato qualche scintilla della sua anima, non solo del suo grande cuore come qualcuno penserebbe in senso riduttivo, ma anche della sua intelligenza profetica e della sua deliberazione magnanima, a più generazioni e anche fuori del cattolicesimo e del cristianesimo.

In fondo, se questa stessa riunione è stata possibile lo dobbiamo soprattutto a lui: è nel suo nome e nelle vie che egli ha indicato per la Chiesa e per il mondo che noi tutti qui, pur nelle distinte posizioni e nella vicendevoles rispettuosa chiarezza, senza compromessi e senza convenzionalità, ci possiamo incontrare e possiamo riconoscere valido il nostro dialogo e fruttuoso il confronto delle rispettive istanze (fossero anche istanze in parte ancora insoddisfatte).

Mi lasciate rileggere alcune righe del suo discorso inaugurale del Concilio Vaticano II, quel grande evento che il recente sinodo dei vescovi ha qualificato come la più importante grazia fatta alla Chiesa (e io direi al mondo) nel secolo XX<sup>3</sup>.

Papa Giovanni aveva parlato, nel primo annuncio il 25 gennaio 1959, della sua idea di un Concilio come di «una *umile* risolutezza di proposito»<sup>4</sup>; all'apertura, l'11 ottobre 1962, riaffermava la sua «*umile* personale testimonianza» (vedete, l'accento sempre posto sull'*umile* risolutezza, sull'*umile* testimonianza che esclude ogni avventatezza ed ogni superficialità) e spiegava: «quel primo e improvviso fiorire nel nostro cuore e sulle nostre labbra della semplice parola Concilio Ecumenico [...] fu un tocco inatteso, uno sprazzo di superna luce, una grande soavità negli occhi e nel cuore»<sup>5</sup>.

Ora è con il desiderio di questa *umile risolutezza*, ritenendomi debitore di tutto a tutti, che vorrei accennare – solo accennare – ad alcune, fra le tante, conclusioni della mia personale vicenda di cristiano e di uomo.

\* \* \*

Pongo tutte queste conclusioni sotto una comune chiave di lettura: che non è quella di un ottimismo alla Rousseau, né di un certo pessimismo preconetto, e neppure di un confronto fra età (per esempio fra l'età di chi mi ha preceduto e la mia età o quella di chi mi seguirà immediatamente). Mi servo per questo di una frase della Bibbia, nel libro del Qoelet (7,10):

«Non domandare: “Come mai i tempi antichi erano migliori del presente?”. Questa domanda non è ispirata a saggezza».

\* \* \*

Toccherò vari problemi, ma solo per titoli: senza nessuna pretesa di sviluppare o argomentare. E tuttavia il discorso non sarà breve.

*Una prima conclusione* posso esprimerla con un episodio riportato da Martin Buber nel suo libro *I Racconti dei Chassidim* (un libro che tengo spesso fra le mani perché – anche se non in tutto filologicamente attendibile – dà comunque un'idea di quelle fervorose comunità ebraiche dell'Europa orientale: della Galizia, della Podolia, della Volinia, dell'Ucraina, comunità oggi annientate di cui si ritrova la toponomastica nella storia dell'«olocausto»: si veda il libro di Leone Poliakov sullo sterminio degli ebrei da parte del Terzo Reich<sup>6</sup>). L'episodio è questo:

«Rabbi Bär di Radoschitz pregò un giorno il Rabbi Giacobbe Isacco di Lublino, suo maestro: “Indicatemi una via universale al servizio di Dio”. Rabbi Giacobbe Isacco rispose: “Non si deve dire agli uomini quale via debbono percorrere. Perché c'è una via in cui si serve Dio con lo studio e un'altra con la preghiera, una col digiuno e un'altra mangiando. Ognuno deve guardare attentamente su quale via lo spinge il suo

---

<sup>3</sup> Cfr. Rapporto finale del sinodo straordinario dei vescovi del 1985: *Con il Sinodo dei Vescovi sulla strada del Concilio*, Roma 1986, 45.

<sup>4</sup> Giovanni XXIII, *Il Concilio della speranza*, a cura di A. e G. Alberigo, Padova 1985, 76.

<sup>5</sup> Allocuzione *Gaudet mater ecclesia* (AAS 54 [1962] 785-795), in *Enchiridion Vaticanum*/1, Bologna 1985<sup>13</sup>, p. [37], n. 34\*.

<sup>6</sup> L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino 1955<sup>5</sup>.

cuore, e poi quella scegliere con tutte le sue forze»<sup>7</sup>.

Da questo testo e da tanti altri nello stesso senso che si potrebbero citare un po' da varie fonti, ricavo più di una conseguenza.

Anzitutto escludo ogni pretesa che la via da me seguita – e in particolare quella che seguo da trent'anni – sia l'unica forma di servizio divino e di interpretazione del cristianesimo. Anzi, mi piace proporla solo come una delle tante possibili. E particolarmente ho sempre voluto assicurare tanti amici che servivano il bene comune nella politica o nella ricerca scientifica, o che servono nella Chiesa in altri campi o con altre modalità, a continuare con decisione e senza tentennamenti nel loro impegno proprio.

In secondo luogo quello che mi sembra precluso da un testo come quello citato è il concepire la vita come una raccolta di esperienze, esperienze personali o sociali, o anche «esperienze spirituali»: c'è il grande rischio di fare del diletantismo, del turismo spirituale, cioè di restare sempre in un celibato timido o egoista, comunque sempre sterile. A un certo punto bisogna porre fine alle «esperienze», scegliere e *sposarsi*, con una decisione forte e definitiva.

In terzo luogo, e ancora più a fondo, il valore della massima sta proprio nell'ultimo enunciato: «scegliere una via con tutte le proprie forze». Qualunque sia la via scelta, se ad essa ci si attiene con perseveranza e con tutte le proprie forze – cioè con un'umile risolutezza, direbbe papa Giovanni – essa non può non aprirsi verso l'alto, cioè verso Dio. E allora da qualunque punto si sia partiti, si arriva a quel che diceva già l'Antico Testamento: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze» (Dt 6,5): appunto con tutte le tue forze, come ripete Gesù proclamando questo «il più grande e il primo dei comandamenti», implicante il «secondo simile al primo», cioè «amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lc 10,27 e Mt 22,37-39).

Se c'è questa umile e totale generosità nell'impegno e nel servizio, qualunque sia la via scelta, non si può non arrivare alla scoperta, o meglio alla rivelazione ultima, quella per cui Gesù stesso diceva: «Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25).

Cioè ci sarà rivelato (io lo spero per tutti) non solo che Dio è la verità assoluta, ma che Dio è l'amore e che – come dice la Prima lettera di san Giovanni – «in questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché avessimo la vita per mezzo di lui» (1Gv 4,9).

Cioè al termine di ogni via – se è seguita, ripeto, con umiltà e con spendita incondizionata di se stessi – c'è la scoperta dell'Amore del Padre per noi in Cristo: c'è l'unico e definitivo mistero, il mistero di Gesù di Nazaret, figlio di Dio e figlio di Maria, che con la sua croce e la sua morte volontaria, gloriosa e vivificante è divenuto il primogenito dai morti ed ha aperto per noi la via della risurrezione.

Questo mistero non può essere avvicinato con la mente soltanto, ma *con tutto l'essere* perché investe tutto l'essere nostro: con assalti impetuosi (nelle sofferenze e nelle prove), con carezze (nelle consolazioni), con amorosi sguardi, con segni e sussurri dello Spirito di Dio in noi, che vanno al di là di ogni parola, come appunto diceva al principio del secondo secolo Ignazio di Antiochia nella sua lettera ai cristiani di Roma: mentre li pregava di non interporre per evitargli il martirio, testimoniava a se stesso: «Non c'è in me fuoco che ama la materia, ma un'acqua viva che mormora in me e mi dice nell'intimo: «Vieni al Padre»<sup>8</sup>.

\* \* \*

*Una seconda conclusione* cui mi pare di essere pervenuto riguarda la disciplina alla quale mi sono dedicato e che ho insegnato – nella sempre cara Università di Modena, fra colleghi amatissimi

---

<sup>7</sup> M. Buber, *I racconti dei Chassidim*, Milano 1979, 357.

<sup>8</sup> Ignace d'Antioche, *Aux Romains 7,2* in Id., *Lettres*, a cura di P.T. Camelot (SC 10), Paris 1969, 116.

e allievi numerosi e tuttora memori – disciplina cui non mi applico da decenni, ma che continuo a coltivare nel cuore in una meditazione esistenziale, per così dire, sui «massimi sistemi», cioè lo Stato e la Chiesa, la società civile e politica e la comunione ecclesiale: entrambe non possono non coinvolgere ogni uomo (anche il monaco del deserto è coinvolto inevitabilmente dall'uno e dall'altra).

In uno degli ultimi anni del mio insegnamento, tenni la prolusione in apertura dell'Anno Accademico e parlai della «grandezza e miseria del diritto della Chiesa» sull'onda di un pensiero di Pascal, nel senso cioè in cui egli parla della grandezza e miseria dell'uomo. Egli scrive tra l'altro: «Quanta più luce si possiede tanto più si scoprono nell'uomo grandezza e miseria [...]. La grandezza dell'uomo sta in questo che esso ha la coscienza della propria miseria [...]. Conoscere di essere miserabili è quindi un segno di miseria, ma in pari tempo un segno di grandezza»<sup>9</sup>.

Così in particolare è la mia conclusione sul diritto della Chiesa (dovrei anche dire forse di ogni diritto, specialmente nella società post-industriale, ma per il diritto della Chiesa è ancora più vero).

La grandezza del diritto canonico può stare solo in questo che riconosca i suoi limiti, rinunci ad ogni pretesa *ultra vires*, allo stesso uso avanzato e improprio, come otto secoli fa delle categorie romanistiche, così oggi della dogmatica giuridica contemporanea o delle categorie sociologiche più correnti: cioè occorre che il diritto della Chiesa si confessi, ancor più di ogni altro diritto, sproporzionato al suo oggetto, incapace sempre di adeguarsi quanto più la realtà che vuole disciplinare si affina e – in una società pluralistica e complessa – si fa e si deve fare sempre più viva e più propriamente spirituale, tutt'altra cosa dalla così detta *societas perfecta* (almeno in una certa accezione di un passato anche recente) e perciò veramente irriducibile ad ogni altra.

Mi sembra che il nuovo codice di diritto canonico ne sia una prova ulteriore. Trovo nella costituzione *Sacrae Disciplinae Leges*, con cui Giovanni Paolo II l'ha promulgato, l'affermazione che il nuovo codice è un grande tentativo di tradurre in termini canonistici l'«Ecclesiologia di comunione» caratteristica del Vaticano II, e insieme l'altro asserto che «è impossibile tradurre perfettamente in linguaggio canonistico questa ecclesiologia conciliare che deve essere del codice l'esemplare primario»<sup>10</sup>.

E il diritto dello Stato in materia ecclesiastica? Sono ormai passati quarant'anni dalla Costituente: tutti (e anch'io, secondo un auspicio che avevo espresso in un rapporto del 1955) abbiamo salutato con soddisfazione il superamento del Concordato del 1929.

Nel tramonto di questo diventano sempre più importanti (come si prevedeva e si sperava) le norme veramente basali e dinamiche dell'art. 8 della Costituzione sulla libertà ed eguaglianza giuridica delle diverse comunità religiose. Esse – in parallelo ai decreti conciliari sull'ecumenismo e sulla libertà religiosa – hanno ancora grandi virtualità da esprimere sia per la Chiesa sia per lo Stato, ed è ancora pensabile un'evoluzione ulteriore del nostro diritto statale sul fenomeno religioso (nelle sue espressioni associative, assistenziali, scolastiche, familiari, ecc.). Evoluzione che si faccia – come l'oggetto per sua natura esige – sempre meno privilegiaria (in senso positivo o negativo), meno politica, sempre meno corporativa, e invece si faccia sempre più spiritualmente originale e originaria, nel senso di essere sempre più rispettosa dell'uomo e dei suoi valori più alti che non è lo Stato a fondare, ma che lo Stato può solo riconoscere.

\* \* \*

*Una terza conclusione* concerne la vita che da sei lustri conduco. Essa è stata spesso in tesi generale – e ancor più nel mio caso particolare – rappresentata come una *fuga dal mondo* o, più banalmente, come conseguenza di delusioni e di amarezze patite. E persino qualcuno (anche tra cattolici e persino tra teologi) parla in generale per la vita monastica non solo di *fuga dal mondo*, ma anche di *fuga dalla Chiesa*.

---

<sup>9</sup> Cfr. B. Pascal, *Pensieri e altri scritti di e su Pascal*, Cinisello Balsamo, 1990<sup>10</sup>, 254 e 259.

<sup>10</sup> Cfr. Costituzione Apostolica *Sacrae disciplinae leges* (AAS, 75 [1983] *pars* II, VII-XIV), in *Enchiridion Vaticanum*/8, Bologna 1984, 508, n. 628.

Psicologicamente non mi pare di avere patito delusioni di nessuna sorta. Ho sempre pensato che tutto mi sia stato ripagato oltre i miei meriti e i miei sforzi.

Considero tutti gli anni antecedenti e tutti gli impegni relativi come anni preziosi, ricchi di doni e di frutti: non rinnego nulla, ma di tutto ringrazio Dio come di una preparazione provvidenziale ed efficace che poteva e doveva avere uno sviluppo coerente e maturo nella vita che con serena e molto consapevole deliberazione *ho deciso di vivere*, non abdicando ma ricapitolando e dando un significato ulteriore in essa a tutte le precedenti tappe della mia esistenza.

Mi si dirà: se non è stata soggettivamente una fuga, tuttavia resta obiettivamente uno strappo, una rinuncia, una separazione o forse una pretesa di raggiungere da solo o con pochi una propria purezza.

L'obiezione ha già avuto molte formulazioni e motivazioni: da quelle di Libanio<sup>11</sup>, un retore pagano che scriveva contro i primi monaci, a quelle di Lutero che condannava il monachesimo, oltre che per altre ragioni, per la pretesa che il monachesimo avrebbe di salvarsi con le proprie opere e non con la sola fede in Cristo<sup>12</sup>, a quelle per esempio di Leone Tolstoj che nei diari (22 aprile 1889) scriveva: «Non è possibile purificarsi da solo o da soli; purificarsi sì, ma insieme; separarsi per non sporcarsi è la sporcizia più grande»<sup>13</sup>.

Il che può essere vero: anzi si può convenire che chi si facesse monaco per questo, sarebbe in partenza un monaco fallito. Perché, al contrario, il vero monaco è tale e lo diventa sempre più quanto più sente *in sé e su di sé* l'impurità e il peccato *proprio e di tutto il mondo*, in una solidarietà *sempre sofferta e sempre ricompota* momento per momento e unicamente nella fiducia nella pura misericordia di Dio che *solo* purifica e giustifica e salva tutti gli uomini, il santo e il peccatore che egualmente e umilmente si rivolgono a lui.

Un mio amico, Luigi Lombardi Vallauri, professore di filosofia del diritto dell'Università di Firenze, in una relazione a un Convegno Internazionale di Filosofia sul tema generale di «Temporalità e alienazione»<sup>14</sup>, ha studiato i voti monastici (propriamente del monaco, distinguendolo anche dal religioso in genere e dal sacerdote così detto «secolare»): e li ha studiati, non teologicamente ma filosoficamente, in ambito planetario e in tutte le grandi religioni e ha dimostrato che i voti monastici portano ad una *percezione del tempo* diversa, tutt'altra che quella mondana e che essa è una *percezione* non alienata, ma autentica, in sede ontologica, dialogica, etica e noetica o coscienziale. Rinvio a quel saggio di cui io stesso sto curando la ristampa. In ogni caso, io dico che la decisione del monaco – quella secondo la sua essenza – non è propriamente una fuga da qualche cosa, non è solo una decisione *sua* (anche se certamente lo è e per sua natura definitiva) ma è risposta ad una chiamata e adesione positiva a qualche cosa, o meglio a Qualcuno. Se non vi annoio troppo, vorrei leggersi alcuni versi della più grande mistica musulmana Rabi'a, nata in Iraq nel secolo VIII. Rabi'a è stata denominata la «madre del sufismo», cioè della linea mistica più radicale dell'Islam, sino ad arrivare per successive scoperte (appunto come dicevo nella prima parte) a dire a chi le chiedeva: «In che modo ami il Profeta [Maometto]?»: «Lo amo di amore grande, ma l'amore per il Creatore mi ha distolto dall'amore per le creature!»<sup>15</sup>. Ebbene, giocando sul suo nome, che in arabo significa «quarta», così cantava:

«La mia coppa, il mio vino, il mio commensale [Dio]: tre.  
E io desiderosa dell'amore, quarta.  
Colui che mesce il vino [dell'amore], a intervalli,

---

<sup>11</sup> Libanio di Antiochia, retore del IV secolo. Insegnò ad Atene, Costantinopoli e altrove (tra i suoi discepoli vi furono anche Basilio di Cesarea e Giovanni Crisostomo), fu in costante polemica con il mondo cristiano e particolarmente con il movimento monastico.

<sup>12</sup> Si veda, ad esempio, il giudizio sui voti monastici espresso in *Gli articoli di Smalcalda*, in M. Lutero, *Opere scelte*/5, a cura di P. Ricca, Torino 1992, 126 s. Lutero aveva trattato a fondo questo tema nel *De votis monasticis iudicium*, del 1521, edito in *D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe*, Weimar 1883-1983, vol. VIII, 573 ss.

<sup>13</sup> Citato in P.C. Bori - G. Sofri, *Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni*, Bologna 1985, 148, nota 43.

<sup>14</sup> Cfr. L. Lombardi Vallauri, *Voti religiosi e percezione del tempo*, in *Archivio di filosofia* n. 2/3 (1975), 249 ss.

<sup>15</sup> *I detti di Rabi'a*, a cura di C. Valdrè, Milano 1979, 36.

passa la coppa della gioia e della grazia.  
Se guardo, non è che a Lui.  
Se sono *presente*, è soltanto con Lui.  
O mio censore, io amo la sua bellezza!  
Per Iddio le mie orecchie non ascoltano il tuo biasimo»<sup>16</sup>.

Ma anche per chi, come per me, certo non può dare questa risposta ed è ben lontano da questi vertici del puro amore, la vita monastica – proprio perché distaccata da ogni «curiosità» verso il transeunte, verso la «cronaca», verso gli «avvenimenti quotidiani» – è per eccellenza sempre comunione non solo con l'Eterno, ma con tutta la *storia*, quella vera, non curiosa, non frantumata nella pura quotidianità, non cronachistica, la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno «creatività» o sono impediti dall'esplicarla (e sono certo la maggior parte degli uomini) che sono dei «senza storia». E quindi è anche comunione con quelli che non si vedono, che non si conoscono, che non si qualificano, ma veramente con tutti: gli ignoti, i morenti, i morti, che sono al di là di ogni qualifica (come i morti di Monte Sole<sup>17</sup>).

È comunione che porta a cercare anche l'esilio in terre e popoli stranieri: non con la pretesa di portare qualche cosa (se non la silenziosa testimonianza di un amore gratuito) e tanto meno di ricavarne esperienze esotiche, ma con il desiderio soltanto della condivisione con lontani ed estranei, e quindi con quello che i Padri chiamavano il desiderio della *xenitía*, cioè appunto dell'essere straniero e ignorato, e comunque sempre in una condizione di inferiorità, in definitiva dell'essere privo di ogni valenza, di essere contato per nulla.

\* \* \*

E tuttavia – cioè nonostante tutto questo che or ora ho detto – credo al contributo possibile anche storico (in certo senso politico) di questo tipo di vita: essa ha una rilevanza possibile per la *polis*, per la città, tanto più grande quanto meno cercata nelle intenzioni.

\* \* \*

È questa l'ultima conclusione che vi volevo sottoporre per fugaci accenni. Questa vita che vivo, quanto più è vissuta senza *intenzioni seconde*, quanto più sia e si proponga genuinamente di essere *inutile*, tanto più può ricevere da Dio un «valore aggiunto»: verificando anche in questo il Discorso della montagna quando dice: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33).

Per esempio: *la castità*.

Qualunque idea ciascuno di voi si faccia della sessualità, credo di potere in questa sede affermare almeno questo: che la castità vera ed integra (del corpo, del cuore, dello spirito) è *un'altra ipotesi possibile*, e che c'è, dopo tutto, *un'altra faccia della luna*: quindi ha qualche cosa da dire e da dare a questo nostro mondo e alla *polis* odierna con i suoi divorzi, con il suo libero amore (o il suo libero piacere), le sue multiformi infertilità.

All'esperienza coniugale può venire da essa per lo meno un incoraggiamento a *pazientare con speranza*.

Nel libro di Buber che prima ho citato, è narrato un episodio di Rabbi Sussja di Hanipol:

«La moglie di Sussja era una donna litigiosa e lo sollecitava continuamente a divorziare da lei [come tutti sanno, la legislazione mosaica permette il divorzio], e le sue parole gli contristavano il cuore. Una notte egli la chiamò e le disse: «Guarda». E le mostrò che il suo guanciale era tutto umido. Poi proseguì

---

<sup>16</sup> *Ibidem*, 78.

<sup>17</sup> Sugli eccidi di Monte Sole del 1944 si veda più avanti il testo «*Non restare in silenzio, mio Dio*».

dicendole: «È scritto nella Ghemarà [una delle fonti del Talmud]: «Chi scaccia la sua prima moglie, l'altare [cioè Dio] stesso piange su di lui». Di tali lacrime è inzuppato questo guanciale. E ora, vuoi ancora la lettera di ripudio?». Da quel momento ella diventò silenziosa. E quando fu diventata silenziosa divenne lieta. E quando fu diventata lieta divenne buona»<sup>18</sup>.

Anche la castità monastica non è pacifica: può essere *litigiosa*. Il monaco non è un asessuato (come tutti ben sanno fin dalla storia del patriarca dei monaci cristiani, Antonio, e delle sue lotte terribili in questo campo<sup>19</sup>). Il monaco vive nella battaglia, spesso per anni interminabili. Deve armarsi di forza e di pazienza, di umiltà e di fiducia in Dio.

A Silvano del Monte Athos, un monaco russo morto in questo secolo (nel 1938), fu detto: «Vivi consapevolmente nell'inferno e non disperare»<sup>20</sup>.

Ma una parola può essere detta anche all'amore sistematicamente dissociato dalla fecondità, specialmente quando la dissociazione non avviene *prima*, ma – quel che è incomparabilmente più grave – *dopo* che una fecondazione è già avvenuta. A parte le preoccupazioni che molti sociologi cominciano ad esprimere sull'avvenire di una società di anziani, anche qui è *un'altra ipotesi*, tutta diversa da quella oggi più divulgata, cioè l'intuizione che l'amore è più pienamente amore quando è fecondo e una nuova creatura, che ne è il frutto, benedice e loda il Creatore.

Il monaco sa questo sperimentalmente: cioè nella sua esperienza che tende appunto ad una fecondità spirituale e che tende, nel suo modo proprio, a «crescere e moltiplicarsi» perché aumentino coloro che si uniscono a cantare in coro con lui la lode del Signore.

Mi piace anche per questo ricorrere alle fonti rabbiniche, questa volta al Talmud direttamente. A proposito del passaggio del Mar Rosso da parte degli Ebrei nel loro Esodo dall'Egitto e del Cantico di Mosè in quella circostanza, il Talmud Palestinese (la redazione finale è del V sec. d.C.) dice:

«Quando i nostri padri giunsero al mare, il piccino era portato sulle ginocchia della madre, e il lattante succhiava alle mammelle della madre; ma quando videro la Dimora [cioè la gloria di Dio nella colonna di fuoco], il piccino alzò il capo dalle ginocchia della madre, e il lattante tolse la bocca dal seno della madre e aprirono le loro bocche nel canto della lode [...]. E Rabbi Gamaliele dice: “Anche gli embrioni dal seno delle loro madri dicevano il Cantico come sta scritto: ‘Nelle assemblee benedite Dio, il Signore, dal fonte di Israele’ (Sal 68,27)”. Fonte di Israele sono le madri, quindi: nel seno delle madri benedite il Signore!»<sup>21</sup>

Anche gli *embrioni*: tanto è radicata e conseguente al monoteismo biblico la convinzione che l'embrione sia, senza distinzioni, una creatura di Dio che può – e perciò ha *diritto* di – giungere alla conoscenza e alla lode del suo Creatore.

Questa convinzione appare a molti arbitraria, ma non lo è certo per chi ha un amore così esclusivo per il Dio unico e vero da lasciare per esso persino le espressioni più complete ed appaganti dell'amore umano: l'esperienza affina lo sguardo e fa intuire il collegamento in virtù di una conoscenza non nozionale e dimostrativa, ma che san Tommaso chiama conoscenza per *connaturalità* e che qualcuno oggi chiama conoscenza per realizzazione.

E in questo, appunto, sta una testimonianza, anche se di una piccola frazione, che può tuttavia avere il suo giusto rilievo nel coro della città.

Altrettanto mi verrebbe da dire per *la povertà* e per *l'obbedienza* del monaco, e per lo stesso lavoro monastico: anch'essi possono proporre *un'ipotesi complementare*, o meglio compensativa, di fronte all'affermarsi – che può sembrare totalizzante ed esclusivo – di una società opulenta ed

---

<sup>18</sup> M. Buber, *I racconti dei Chassidim*, 289 s.

<sup>19</sup> Cfr. Atanasio, *Vita di Antonio*, a cura di B. Borghini, Alba 1972, 143 ss.

<sup>20</sup> Cfr. Archimandrita Sofronio, *Silvano del Monte Athos. Vita, dottrina, scritti*, a cura di E. Bianchi, Torino 1978, 386.

<sup>21</sup> jSota V, 4. Cfr. *Il Cantico dei Cantici. Targum e antiche interpretazioni ebraiche*, a cura di U. Neri, Roma 1987<sup>2</sup>, 106, nota 127.

esaltante la potenza e tesa alla conquista ad ogni costo.

La reazione a questo tipo di società opulenta e ancora abituata al dominio e al comando, quale quella del tardo impero dopo la pace costantiniana, fu una delle tante ragioni della fioritura del monachesimo nel IV secolo in Egitto, in Palestina, in Siria e poi in tutto l'Occidente.

Non per nulla tra i Padri del deserto di Egitto spiccò Arsenio romano, che trascorse la giovinezza alla corte di Costantinopoli forse come precettore dei figli dell'imperatore Teodosio: lui, famoso per la sua eleganza e raffinatezza, quando si ammalò nel deserto di Scete ebbe bisogno di una camicia, e non avendo denaro per comperarla, accettò da uno la carità e disse: «Ti ringrazio, Signore, perché mi hai concesso di avere la carità per il tuo nome»<sup>22</sup>.

Il Padre Evagrio raccontò di un fratello che non possedeva niente altro che un Vangelo, e lo vendette per nutrire i poveri, dicendo: «Ho venduto la stessa parola che comanda: vendi tutto e dallo ai poveri»<sup>23</sup>.

Così per *l'obbedienza*.

Essa è davvero la ricapitolazione di tutte le virtù, genera nell'anima del vero monaco l'umiltà che si capisce e si impara solo dal Cristo («Imparate da me che sono mite e umile di cuore» Mt 11,29).

L'obbedienza: che contrasta non solo il desiderio del prestigio e del potere, ma persino quello di una propria via personale alla perfezione e alla santità. Perciò, ancora tra i primi abitatori del deserto, la madre Sincretica diceva: «Se siamo in un cenobio dobbiamo preferire l'obbedienza all'asceti, perché questa insegna la superbia e quella l'umiltà»<sup>24</sup>. E il Padre Iperechio: «La gloria del monaco è l'obbedienza. Chi la possiede è ascoltato da Dio e con franchezza starà di fronte al Crocifisso che si fece obbediente fino alla morte»<sup>25</sup>.

E dovrei anche dire della possibilità che la creatività della persona umana non sia soffocata, ma dischiusa e dilatata dalla vera obbedienza.

Potrebbe rientrare in questo quadro complessivo (anche se non ho la pretesa di evidenziare qui le connessioni) una considerazione degli sforzi che si fanno in tutto il mondo – ma ancora quanto pochi e quanto malsicuri o contraddittori – per la modificazione della condizione femminile in ogni area culturale. Vorrei solo dire che è questo uno dei grandi problemi sui quali mi sembra di dover meditare di più sia per la gratitudine illimitata che debbo a mia madre, sia per la comprensione acquisita per merito di *quante* mi sono state vicine in tanti anni e hanno condiviso con me impegni e speranze.

Purtroppo temo che dai movimenti femministi delle società avanzate come da certi tentativi teologici ed esegetici o da rivendicazioni di religiose nello stesso ambito ecclesiale, *non* si sia ancora colto nel segno. Credo che si debba ripartire a livello meno esteriore e ancora più profondo.

Notazioni interessanti e non ovvie sono state proposte, proprio nel recente Convegno di Palazzo d'Accursio sulla intolleranza, da parte di Biancamaria Scarcia Amoretti<sup>26</sup>, a proposito della condizione femminile nell'Islam: e aggiungerei che l'inferiorità della donna musulmana (che nelle interpretazioni anche peggiori è ancora solo *sociale*) non è per nulla paragonabile a quella certo più radicale – perché appunto di valore non solo sociale ma propriamente *metafisico* – che si trova nell'induismo secondo la buona ortodossia brahmanica e anche nelle varie forme di neo-induismo contemporaneo, nonostante certi adattamenti solo superficiali. Questa inferiorità della donna è postulata dal pilastro sempre fondamentale della dottrina delle reincarnazioni: la stessa dottrina che fonda ancora la permanenza e il vigore in tutta l'India delle distinzioni castali, nonostante l'abolizione formale da parte della Costituzione indiana.

---

<sup>22</sup> *Vita e detti dei Padri del deserto*, a cura di L. Mortari, 2 voll., Roma 1990<sup>3</sup>, I, 101.

<sup>23</sup> *I Padri del deserto. Detti*, a cura di L. Mortari, Roma 1980<sup>2</sup>, 125.

<sup>24</sup> *Vita e detti dei Padri del deserto*, II, 198.

<sup>25</sup> *Ibidem*, II, 206.

<sup>26</sup> B. Scarcia Amoretti, *Tolleranza e intolleranza nell'Islam*, in *L'intolleranza: uguali e diversi nella storia*, a cura di P.C. Bori, Bologna 1986, 147 ss.

Comunque siano, o si vogliano vedere, le cose per queste aree culturali, penso che per tutte, anche per l'area così detta occidentale, o per quella africana, si debba riproporre il problema da capo e che pure a questo fine il monachesimo femminile della Chiesa d'Occidente come della Chiesa di Oriente (penso in questo momento al monachesimo ortodosso della Grecia e della Romania<sup>27</sup>) abbia qualche cosa di valido e di inedito da dire, nonostante le varie monache di Monza e i numerosi fallimenti che nella storia del medioevo o dell'età moderna si siano potuti registrare.

Ormai sto per finire.

Mi resta solo da accennare all'aspetto più difficile della vita del monaco – e proprio questo aspetto ne è lo scopo assoluto – cioè la carità, l'amore verso Dio e verso il fratello che ci vive accanto con i suoi gusti, con le sue movenze, persino con le sue preferenze spirituali opposte alle nostre. Nell'ambiente ristretto del cenobio e nel *consorzio totale* di vita che esso implica in ogni aspetto e modalità (dalla liturgia al lavoro, dallo stare a tavola insieme al riposo, ecc.) non è possibile evadere, ignorarsi, distrarsi. Ciò richiede una lotta incessante, una vigilanza estrema, un superamento continuo delle proprie preferenze più elementari e un esercizio di *sottomissione all'altro* che non si può mai dare per acquisito.

Già il padre del monachesimo cristiano, Antonio, aveva detto: «È dal prossimo che ci vengono la vita e la morte. Perché se guadagnamo il fratello è Dio che guadagnamo, se scandalizziamo il fratello è contro Cristo che pecciamo»<sup>28</sup>. Perciò nel cenobio la tensione alla carità e alla pace sta ad indicare – senza pause e senza sconti – la riuscita o il fallimento senza appello di tutta una vita. I Padri del deserto lo sapevano e lo insegnavano con le parole e con l'esempio.

Il Padre Agatone disse: «Non mi sono mai addormentato avendo rancore contro qualcuno; e, per quanto mi era possibile, non ho permesso che qualcuno si addormentasse avendo rancore contro di me»<sup>29</sup>. E il Padre Poemen disse: «Non è possibile avere amore più grande di questo, che qualcuno ponga la sua anima per il suo prossimo; e se qualcuno sente una parola cattiva che lo affligge e, pur potendo rispondere con una parola simile, lotta per non dirla; oppure, se trattato con arroganza, sopporta e non ricambia, questi pone l'anima sua per il prossimo»<sup>30</sup>.

Come non pensare a tante ovvie applicazioni in sedi diverse, in cerchi sempre più vasti!

Il monastero, in questo, è veramente un microcosmo, o se volete un laboratorio in cui si possono fare in scala ridotta esperimenti che io penso trasferibili in scale progressivamente sempre più ampie.

È qui soprattutto che si dimostra la solidarietà del monaco con i problemi più universali e più travaglianti ogni età. Il monaco non può mai abdicare alla milizia incessante per l'amore verso il fratello, tanto più se pensa che *nel suo cuore* possono aggravarsi o attenuarsi le contese e i contrasti che lacerano il *mondo intero* a seconda della soluzione che egli dà al piccolo conflitto domestico.

Questo è un capitolo forse in gran parte ancora da scrivere, di quella educazione alla pace che da tante parti si auspica e si teorizza e si vorrebbe praticata.

I grandi conflitti che travagliano l'intero pianeta – dal Centro e Sud America al Sud Africa, dall'Afganistan all'Eritrea, al Sud-Est Asiatico, ecc. – si riflettono ad ogni istante nella mia coscienza che può essere divisa dal fratello nella mia stessa piccola comunità: e mi impongono una continua risposta positiva, un continuo superamento del mio egoismo che non vuole morire e che pur sa ormai molto bene che in questa estrema frontiera interiore si gioca la riuscita e il fallimento della mia vita avanti a Cristo e si gioca a un tempo il mio reale contributo positivo o negativo alla salvezza storica del mondo minacciato di distruzione totale nell'era atomica in cui viviamo.

---

<sup>27</sup> Dove sono numerosi e ancora fiorenti i monasteri ortodossi anche di centinaia di monache; e proprio una di queste monache ha tenuto uno dei discorsi più importanti e più ascoltati al Consiglio Ecumenico delle Chiese [N.d.A.]. Si tratta dell'Assemblea svoltasi a Vancouver tra il luglio e l'agosto 1983: madre Eufrazia parlò su: *La vita in pienezza: l'esperienza monastica*, in *Mondo e missione*, 112 (1983/24) 655 ss. [N.d.R.].

<sup>28</sup> *Vita e detti dei Padri del deserto*, I, 85.

<sup>29</sup> *Ibidem*, I, 116.

<sup>30</sup> *Ibidem*, II, 112 s.

Quando poi per giunta il mio cenobio è anche materialmente collocato su una frontiera contesa e su uno dei punti più caldi del pianeta – come lo è di fatto per me e per noi a Gerusalemme e in Giordania – allora la coscienza di questa solidarietà fra il piccolissimo e l’universale diventa, e dovrebbe diventare, ancora più acuta e tradursi continuamente in un auspicio e in un impegno che, per essere silenzioso e interiore, non dovrebbe essere meno categorico e continuo.

Tanto più se non solo intorno a me e a noi c’è sempre qualcuno che ci interpella in un senso o in un altro, ma se dentro di me – nella mia stessa coscienza – si urtano ragioni ideali opposte che mi fanno vivere dal di dentro tutto il conflitto che mi preme addosso dall’esterno.

Da un lato è in me la memoria indelebile dell’olocausto ebraico e un’apertura e una sensibilità consonanti con la grande tradizione dell’Israele eterno – l’Israele spirituale – che ritengo ancora necessaria al Cristianesimo e alla Chiesa per autocomprendersi e per vivere con totale coerenza e fedeltà la propria missione nel mondo.

Dall’altro è la lucida e aperta consapevolezza che il mondo intero, specialmente il nostro mondo occidentale (forse prima e più che lo stesso Stato israeliano) ha commesso – e continua a commettere – nei confronti degli arabi palestinesi un’enorme ingiustizia (qualunque sia il loro errore o la loro colpa) e che la pace – nello stesso interesse dello Stato di Israele – non potrà esservi senza una riparazione effettiva delle ingiustizie consumate e senza la restituzione di una parte dei territori a un popolo conculcato e da tutti i lati spinto alla disperazione.

\* \* \*

Lascio giudicare a ciascuno di voi se simili trasposizioni, dalla coscienza personale e dall’esperienza di una piccola comunità riportate a scale più vaste della problematica civile o internazionale, siano possibili, legittime e dotate, almeno indirettamente, di una qualche autentica efficacia.

## MOTIVAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI BOLOGNA

(approvata nella seduta del 3 febbraio 1986)

*L'attribuzione a Giuseppe Dossetti di un riconoscimento solenne come l'Archiginnasio d'oro della città di Bologna potrebbe sembrare un atto sottilmente autograttatorio. Dossetti infatti è stato membro autorevole del nostro Consiglio comunale tra il 1956 e il 1958, è tornato a Palazzo d'Accursio come qualificato collaboratore del Cardinale Arcivescovo Giacomo Lercaro nel 1966, era stato tra il 1945 e il 1951 uno dei parlamentari più in vista della nostra regione nella Consulta nazionale prima, all'Assemblea Costituente poi e infine nella Camera dei Deputati. Il fatto poi che Dossetti abbia militato in un'area politica diversa e opposta a quella maggioritaria a Bologna e nella regione potrebbe far pensare a un riconoscimento generoso ma forse tardivo di un avversario di statura inconsueta. La proposta che viene sottoposta all'approvazione del Consiglio ha in realtà una portata e un'ambizione ben maggiori. Giuseppe Dossetti è infatti personalità di significato nazionale, dimensione che il riconoscimento bolognese non intende ignorare o mortificare, ma anzi esaltare. A livello culturale e spirituale, prima ancora che politico, Dossetti è da quarant'anni una delle testimonianze più elevate della fecondità della fede cattolica nel nostro paese. Con un impegno incessante e incisivo, dalla Resistenza alla Costituente, dal rinnovamento democratico della partecipazione politica agli studi giuridici e teologici, dall'ascesi più severa al contributo al Concilio Vaticano II, sino all'attuale testimonianza spirituale, si può affermare che la vita di Dossetti costituisce uno degli esempi più significativi e di maggiore efficacia della nostra recente storia nazionale.*

*Quando negli anni Cinquanta Dossetti decise di scegliere Bologna come propria città consumò consapevolmente un atto gravido di significato. Fu infatti una scelta di condivisione non per isolarsi dal resto del paese né da Roma - la capitale - ma per impegnarsi a un livello più profondo di solidarietà con una terra ricca di fermenti e di contraddizioni, con una società connotata da un secolare ed eccezionale patrimonio culturale e insieme percorsa da istanze di promozione popolare particolarmente dinamiche e significative, e - infine - con una chiesa affidata a uno dei pastori più promettenti e posta in una «frontiera» singolare in tutto l'Occidente. A Bologna dunque, alla fine della sua esperienza politica nazionale, Dossetti si è inserito con un'opzione lucida e mai revocata. Qui svolge da più di trent'anni la sua opera, multiforme nelle espressioni, quanto unitaria nell'ispirazione. Per Bologna e da Bologna Dossetti ha animato, realizzato, promosso; così che è doveroso riconoscere che questa città deve a lui non poco della propria identità come dell'immagine che negli ultimi decenni ne ha fatto un modello dibattuto e studiato nel mondo.*

*A Bologna Dossetti ha dato vita, col lungimirante consenso del Cardinale Giacomo Lercaro, a un centro di studi religiosi che dà un contributo rilevante alla conoscenza rigorosa di questa dimensione della nostra cultura; contributo che onora Bologna in tutto il mondo. A Bologna egli è stato protagonista, in un contrasto anche netto con la maggioranza, di un periodo della vita cittadina in cui si posero le basi per rinnovare la dinamica sociale per portare l'intera comunità cittadina a più alti livelli di consapevolezza e di convivenza.*

*Anche per queste ragioni don Dossetti è testimonianza di coerenza e di intensità spirituale capace di parlare a credenti e a noncredenti. Più che in altre occasioni, l'Archiginnasio d'oro a Giuseppe Dossetti rischia di avere il significato di un suggello conclusivo, e persino di un bisogno di rimuovere una testimonianza inquietante e di esorcizzare una presenza incessantemente critica e stimolante. Questi rischi si superano solo integrando il riconoscimento, necessariamente retrospettivo, dell'opera di Dossetti con un impegno consapevolmente responsabile nei confronti dei*

*problemi odierni e - soprattutto - teso all'avvenire. Collocare in questo 1986 il nostro omaggio a Giuseppe Dossetti non può essere solo evocazione del partigiano cattolico dell'Appennino reggiano, del costituente lungimirante, del fautore della scelta repubblicana, del politico teso al rinnovamento, del suscitatore di energie e di progetti culturali, del prete impegnato al Vaticano II, dell'animatore spirituale. Al di là del quarantennio della Carta costituzionale, del ventennio dal conferimento della cittadinanza onoraria a Giacomo Lercaro, consumare oggi questo atto ha senso compiuto solo nella prospettiva del futuro, tra il tramonto del nostro secolo e l'aurora del nuovo millennio. In questa prospettiva onorare Giuseppe Dossetti, al di là del riconoscimento all'apporto della fede cristiana e delle comunità cattoliche alla vita sociale delle nostre terre, significa attualizzare le sue intuizioni più profonde e universali. Si intende anzitutto la ricerca mai soddisfatta di modi e forme idonei a realizzare una società migliore, più giusta e più aperta alla partecipazione di ogni apporto valido. Nello scontro del 1956 come nella convergenza di dieci anni dopo, Dossetti ha testimoniato creativamente questa istanza. Essa è divenuta patrimonio della nostra società, ma può diventare anche solo un ricordo se non sa generare nuove e più avanzate occasioni di concorso (che non è né lottizzazione né scontro) e di impegno. L'intuizione di Dossetti ha coinvolto ancora due nodi cruciali della condizione umana dei nostri tempi: la povertà e la pace. A partire da una condivisione personale della situazione degli strati più umili, Dossetti si è via via interrogato sul significato teologico, spirituale e, non meno, storico della condizione di povertà della maggior parte dell'umanità contemporanea. Ponendosi così nella prospettiva di orizzonti planetari, la coscienza cristiana di Dossetti ha gridato il rifiuto dell'ingiustizia e, nel medesimo tempo, il valore della povertà, non certo come rassegnazione all'indigenza e all'emarginazione sociale ma come ricerca di un rapporto nuovo dell'uomo con i beni, al di là della facile e lacerante droga del consumismo.*

*E infine la testimonianza per la pace e l'analisi acuta e inesorabile delle cause che fanno della nostra società, proprio nei suoi centri vitali, una società di violenza, oppressiva e inumana, quanto remota dall'Evangelo. Un'istanza di pace non ingenua né a basso prezzo, radicata nella partecipazione alla Resistenza e collaudata nel rifiuto dell'adesione al Patto Atlantico. Un'istanza vissuta con profonda tensione interiore, con consapevolezza storica, priva di indulgenze e particolarmente severa con il «mondo cristiano». La proposta di conferire a Giuseppe Dossetti l'Archiginnasio d'oro intende coinvolgere la nostra città in queste intuizioni perché diventino fattori operanti della nostra società e della sua cultura. La scelta di vita di Dossetti è un invito esplicito a fare i conti con le contraddizioni fondamentali della nostra epoca, a non rimuoverle per timore dei cambiamenti che la loro evoluzione può provocare negli equilibri dello stato di cose presenti; non è solo un esempio per il passato, è una sfida che riguarda il nostro futuro.*